

L'on. Ciriaco De Mita ha scritto sul «Mattino» che noi comunisti temeremo di strumentalizzare i problemi del terremoto e che useremo il «metodo intollerabile di personalizzare la polemica anziché entrare nel merito delle questioni». Forse a De Mita sfugge la estrema gravità della situazione. Noi, invece, siamo seriamente preoccupati per l'incapacità dell'attuale governo e della sua maggioranza di dare risposte valide, a quattro mesi dal terremoto, ai drammatici problemi della popolazione e dei paesi colpiti. Ecco perché riteniamo che abbia fatto bene il gruppo comunista del Senato a denunciare in maniera cruda reali termini della situazione.

Cominciamo dalla questione preliminare della classificazione dei Comuni colpiti dal terremoto. Il decreto legge approvato dal consiglio dei ministri a fine novembre prevedeva che i Comuni colpiti venissero suddivisi in 3 fasce, in rapporto alle entità dei danni subiti (come si è fatto nel Friuli). Il provvedimento avrebbe dovuto essere emesso entro il 31 dicembre. Ma la gazzarra scatenata fra i gruppi di potere locali della DC ha impedito che si giungesse a una conclusione.

Si è arrivati così a metà febbraio e il governo ha varato un nuovo decreto che individua soltanto due fasce (A e B) di Comuni colpiti. I due elenchi, specie quello B, sono molto discutibili. Vi sono incisi Comuni che hanno subito danni lievi mentre sono esclusi Comuni seriamente colpiti. Ciò ha scatenato l'ira di intere popolazioni su cui,

poi, si è innestata la speculazione di molti notabili locali. Il governo, incapace di una seria determinazione, ha varato, dopo una settimana, un altro decreto legge con cui si estendono le provvidenze previste per la fascia B a tutti (dico a tutti) i Comuni della Campania e della Basilicata. In tal modo il governo tenta di scaricare sul Parlamento (che è chiamato a convertire in legge tutti i decreti legge) la incapacità di assumersi le proprie responsabilità di fronte alle popolazioni terremotate.

All'insipienza del governo si aggiunge il comportamento irresponsabile dei parlamentari della maggioranza che neppure di fronte al dramma terribile del terremoto sanno far prevalere gli interessi generali del paese. Abbiamo assistito alla vergognosa contrapposizione fra i problemi delle zone interne e quelli di Napoli. Di che si lamenta De Mita? È stato proprio lui ad attaccare ripetutamente il commissario Zamberletti (che è un deputato del suo partito) perché direttorebbe tutte le preendenze su Napoli e trascurerebbe le zone interne. Si tratta di un falso

(l'opposizione) sostenerne, in polemica con gli espousi locali, e i democristiani di Napoli hanno definito «razzismo alla rovescia» la polemica di De Mita.

E' di fronte a questo triste spettacolo offerto dallo schieramento governativo che emerge la junzione insostituibile di una forza come quella del nostro partito, ci siamo impegnati sin dalle prime ore del terremoto, a suscitare la mobilitazione umanitaria dei giovani volontari e di tutte le forze sane del paese attorno alle loro amministrazioni democratiche: comuni, province e regioni.

Abbiamo promosso i generali che hanno dato risultati altamente positivi e che vanno ben oltre la fase dell'emergenza per interessare, con decine di convenzioni già stipulate, i problemi delle ricostruzioni e della rinascita dei Comuni terremotati. Abbiamo dovuto scontrarci, in diversi casi, con l'ostilità di alcuni esponti locali della DC che sedono minacciato il loro sistema di potere dall'esempio delle amministrazioni democratiche delle regioni più avanzate del paese. E' toccato a noi, (che siamo al-

l'opposizione) sostenere, in polemica con gli espousi locali, e i democristiani di Napoli hanno definito «razzismo alla rovescia» la polemica di De Mita.

E' di fronte a questo triste

spettacolo offerto dallo schieramento governativo che emerge la junzione insostituibile di una forza come quella del nostro partito, ci siamo impegnati sin dalle prime ore del terremoto, a suscitare la mobilitazione umanitaria dei giovani volontari e di tutte le forze sane del paese attorno alle loro amministrazioni democratiche: comuni, province e regioni.

Certo, ciò non significa che ovunque occorrerà impiantare dei prefabbricati, come ora pretenderebbero i soliti notabili democristiani. Noi sosteniamo, invece, che in molti Comuni (quelli fuori dell'area più distrutta) è possibile fare a meno dei prefabbricati con la requisizione o l'acquisto di alloggi disponibili e finanziando, con procedure snelle, la riparazione delle case danneggiate. Ma questo rende necessario varare, in occasione della conversione in legge del decreto governativo, alcune norme più urgenti. Fra que-

ste norme potrebbero ricorrere anche quelle occorrenti per mettere i Comuni terremotati in grado di ottimizzarsi tecnicamente per predisporre gli strumenti urbanistici indispensabili per la ricostruzione. Il varo di queste norme più urgenti consentirebbe di rendere più difeso il confronto nella sede naturale della Commissione Speciale del Senato, senza irriducimenti particolaristici e senza schematicismi ma guardando soli interessi generali del paese. Con lo stesso spirito occorre affrontare la discussione sulla nuova legge per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno. E' un fatto certamente grave che il governo abbia imposto con decreto legge la proroga alla Cassa per il Mezzogiorno.

I provvedimenti varati dal consiglio dei ministri in materia economici rendono più bule le prospettive per il Mezzogiorno. Solo riconoscendo gli attuali indirizzi fallimentari e imponendo una politica di programmazione economica il Mezzogiorno e le zone terremotate potranno avere una prospettiva di rinascita.

Pio La Torre

LETTERE all'UNITÀ'

La questione femminile non si risolve solo con lo sviluppo economico

Caro Reichlin

Siamo un gruppo di lavoratrici agricole, braccianti e coltivatrici che hanno partecipato ad un corso nazionale organizzato dall'Istituto di studi comunisti «Emilio Segre» di Cascina (Pisa) sui temi della condizione femminile nelle campagne, di cui vogliamo sottolineare innanzitutto la positività e la novità. A nostra memoria ci risulta infatti il primo corso organizzato dal partito nazionalmente per braccianti e contadini.

Il problema che vogliamo porre è quello di riuscire a suscitare un dibattito ed una riflessione anche critica nel nostro partito e sullo stesso nostro giornale circa il livello dell'iniziativa politica del PCI sulla questione agraria, per non parlare del silenzio stampa, anche dell'Unità, su tutta la tematica della condizione femminile nelle campagne.

Quello che a noi è sembrato notevole è che la condizione delle donne nella campagna non si differenzia molto tra Nord e Sud, pur essendo fin troppo facile constatare differenze anche profonde tra le varie realtà economiche, sociali, politiche e culturali. Si registra infatti che sia la donna contadina e braccianti del Nord quanto del Sud, vive nei fatti la stessa condizione di subalternità ed emarginazione: di ruolo non riconosciuto nel lavoro, nella famiglia, nell'azienda e tanto meno nella società. I moralismi, i falsi pregiudizi, le gerarchie, i ruoli prestabiliti sono ancora solide basi della famiglia contadina, per non parlare dei temi della sessualità, della maternità, della violenza fisica e morale vissuta dalla donna sempre in profonda solitudine.

Questo ci porta a credere che la questione femminile non può trovare soluzione, come afferma qualcuno, solo attraverso un diverso sviluppo economico. L'equazione: «sviluppo economico = migliore condizione sociale degli strati più emarginati» ci sembra del tutto falso.

Oggi, anche se qualcosa sta cambiando nel lavoro e nella famiglia, è ancora troppo lontano per noi la strada dell'emancipazione e della liberazione, processo che al contrario, pur se con molte difficoltà, va prendendo sempre più consistenza tra le opere, le casalinghe, le intellettuali delle città. Ma come possiamo parlare di emancipazione della donna se ancora un vasto strato sociale ne rimane escluso? Ne conseguì, a nostro parere, che si deve combattere contro tutto ciò che tiene oppresse le masse femminili meridionali e contadine.

Troppi spesso ci pare insufficiente l'iniziativa del partito e del sindacato su queste tematiche, inadeguate le organizzazioni femminili e le stesse organizzazioni professionali di massa.

Intanto auspichiamo che la stessa conferenza agraria nazionale del partito che si terrà in primavera affronti fino in fondo questi problemi.

Mariella IMPOLACO di Castrofilippo (Agri-
gento); Lucina PANEPUCCHIA di Genazzano (Roma); Rita PUNTIN di Paparaiso di Fiumicello (Udine); Silvana ZANFAGNIN di Terzo d'Aquila (Udine); Annalisa SCHIRRU di Cagliari; Lorenza GOVONI di Bologna; Grazia ALLIO di Saluzzo (Cuneo); Anna Maria DINI di Firenze; Maria TAMBURINI di Argenta (Ferrara); Laura ZARDAN di Bolzaneto; Giuseppina ROTONDO di Caltanissetta; Milena CAPUZZA di Pescara.

Grado d'allarme
per i Parchi Nazionali

Caro Unità,
da qualche mese si è arrivati a un punto caldo della battaglia che esiste tra associazioni protezionistiche e chi vuole la regolamentazione dei Parchi Nazionali. Regolamentare i Parchi vuol dire consegnare questi al potere distruttivo dell'industria turistica. Il danno che ne deriverebbe sarebbe enorme in quanto verrebbero a scomparire le ultime meravigliose oasi di natura incontaminata che esistono in Italia.

Esiste un disegno di legge (4.711 del 7-2-'80) presentato al Senato dal sen. Marcora per conto del governo, che dà allo Stato il compito di istituzione e gestione dei Parchi Nazionali. Questa proposta andrebbe pienamente appoggiata perché eliminerebbe qualsiasi manovra tesa a rovinare questi beni indispensabili per la comunità.

Ma, purtroppo, mi risulta che il nostro Partito si è mosso in tutt'altra direzione e non riesce a capire il perché. Si è proposto, da parte comunista, un disegno di legge che abolisce due Parchi Nazionali (Circeo e Calabria), regionalizza gli altri tre (Abruzzo, Stelvio e Gran Paradiso) e non prevede alcuna possibilità di nuovi Parchi al di fuori della volontà e della gestione degli enti locali. Il Partito comunista, di cui ho piena fiducia, è nato all'insegna della difesa degli interessi del popolo e quindi della collettività. Ma la natura non è forse un bene collettivo?

EMILIANO OSSULL
(Vetosa)

Indennità ai parlamentari:
tre proposte sostitutive

Caro direttore,
non sono molto soddisfatto del modo come il nostro partito tratta la questione dell'indennità ai parlamentari.

Mi spiego: sono d'accordo con l'opposizione agli aumenti in discussione. Questa posizione però mi pare debole in quanto non affronta i termini generali del problema che comprendono il parlamentare nazionale, i consiglieri regionali e gli amministratori locali.

Ritengo che il PCI dovrebbe avere una posizione che consenta di prospettare al Paese alcune soluzioni atte ad elevare la qualità del lavoro dell'eletto, in modo da far discutere sul complesso delle questioni e non solo sugli aspetti negativi delle «elevate indennità», come ora avviene.

Cosa propongo?

1) No all'aumento delle indennità ai parlamentari nazionali, ma concessione agli stessi del diritto di scegliere, tra i pubblici

dipendenti, due assistenti, uno per il lavoro parlamentare e uno per il rapporto con il collegio. Le due questioni si collegano con la qualità del lavoro del parlamentare. Per tutto ciò basterebbero poco più di 2.000 dipendenti facilmente reperibili negli organismi delle pubbliche amministrazioni.

2) No agli aumenti ai parlamentari ma aumento della indennità ai sindaci e agli altri amministratori locali, affinché questi possano dedicare il tempo utile all'esplorazione del sempre più gravoso compito loro affidato. Ci si deve rendere conto di due distorsioni profonde che si verificano nella direzione degli Enti locali, compresi i maggiori organismi come le Unità Sanitarie Locali, ecc.: da una parte il diritto di essere eletto viene meno per l'operato, il contadino e l'impegno; dall'altra parte questo diritto si recuperà solo se il partito di appartenenza si fa carico della integrazione delle indennità per consentire all'eletto di far fronte alla notevole mole di lavoro cui oggi è chiamato il sindaco, l'assessore, il presidente di una USL, di una Comunità montana, ecc.

3) No all'aumento alle indennità ai parlamentari nazionali, perché vorrebbe dire anche aumento ai consiglieri regionali, dato che esiste quasi ovunque un meccanismo automatico di aggancio tra le due indennità. Ma concessione del diritto ad ottenerne una assistente per ciascuno dei consiglieri regionali al fine di soddisfare quelle stesse esigenze di cui ho parlato per i parlamentari nazionali.

ILARIO ROSATI
(Firenze)

Medici a tempo pieno, meno guadagno e più impegno

Egregio direttore,

siamo un gruppo di medici ospedalieri che intendono richiamare l'attenzione dei politici progressisti, del sindacato unitario e soprattutto dei colleghi sul tempo pieno, convinti, malgrado tutto, della grande portata innovatrice di questo nuovo rapporto di lavoro.

(...) Si è creata una situazione conflittuale negli ospedali e una frustrazione nel medico a tempo pieno, aggravata dalla galopante crisi economica che colpisce particolarmente chi, come noi, ha un reddito fisso e ben poche possibilità di arricchirlo, malgrado quanto dichiarato dall'on. Aniasi, ministro della Sanità.

Attualmente nel nostro ospedale oltre la metà dei medici sono a tempo pieno e mediamente la situazione è tale anche negli altri ospedali. Se è così, cosa c'è di valido in questa scelta che sopravvive al ricatto economico? Pensiamo sia il fatto che con il rapporto di lavoro a tempo pieno si esce dall'ottica del guadagno sul malato. È così possibile rendersi conto che la medicina odierna, permeata invece dall'ottica della medicalizzazione a fini di lucro, per quanto riguarda le strutture sanitarie è destinata ad uno sviluppo senza progresso.

Vissuta coerentemente, questa idea ci ha portato a lottare contro l'ospitalizzazione di massa e a sostenere l'attività ambulatoriale, l'ospedale di giorno, l'aggiornamento del medico di base, l'educazione sanitaria: iniziative tutte regolarmente contrastate perché di fatto contro il potere corrente.

In questa lotta ci siamo convinti che il medico a tempo pieno è più vicino agli altri lavoratori ospedalieri di quanto non sia agli altri medici e con quelli è portato a solidarizzare; abbiamo in breve conosciuto la dura regola, la necessità di un nuovo associazionismo che ci appare ben diverso da quello corporativo delle varie categorie sanitarie. Ma finora abbiamo anche sperimentato la scarsa disponibilità degli amministratori e l'inerzia del sindacato unitario; né soprattutto indicare quale sindacato medico difende realmente i nostri diritti (aggiornamento, didattica, ricerca, libera professione, intramuraria). Ci sentiamo comunque in cerca di... sindacato.

G. ZIMATORE
(per la segreteria dell'Associazione medici ospedalieri a tempo pieno di Catanzaro)

E della prostituzione maschile, parlerà mai la nostra televisione?

Caro direttore,

a proposito di «A.A.A. Offre», pensiamo che una inchiesta completa sulla prostituzione non possa tacere di un fenomeno clamoroso che si è sviluppato recentemente in tutti i Paesi più industrializzati, Italia compresa: il fenomeno della prostituzione maschile nei confronti della donna. Per questo non è un fenomeno ancora paragonabile a quello opposto (anche se già assai diffuso) ma è certamente interessante dal punto di vista sociologico.

Molte notizie sulla prostituzione maschile (unitamente a quelle su altri fenomeni di mercificazione del corpo maschile come riviste pornografiche per donne e spogliarelli maschili) si sono diffuse anche da noi recentemente attraverso varie inchieste e interviste. Tale fenomeno comporta, sia da parte dell'uomo che si vende che della donna che lo compra, la stessa varietà di motivazioni, situazioni e atteggiamenti umani presenti nel fenomeno della prostituzione «tradizionale». Ma in più, diciamo, c'è la novità del fenomeno, del resto prevedibile in un'epoca come la nostra di rapida emancipazione femminile.

Tutto ciò dovrebbe essere preso in considerazione da parte dei mezzi di comunicazione, prima fra tutti la TV. Temiamo però che un servizio tanto dirompente possa trovarsi impedimenti molto tenaci di quelli trovati da «A.A.A.». Molti poteri, quello maschile ma anche quello femminista, tenterebbero molte strade per bloccarlo.

GIANPAOLO SCATTOLIN
anche per Federica Scattolin Coletti, Giovanna Ravagni e Adalberto Colom (Venezia)

Posta dalla Romania

Claudia Stefania SANDRU - via Pavillone C.F.R. Nicolina - G 2 IASI 6500 - Romania (conosce l'italiano e vorrebbe corrispondere con giovani italiani).

Si è concluso ieri a Montecitorio il tormentato iter della riforma

Approvata alla Camera la legge sull'editoria

Favorevoli 370 deputati, 113 contrari e 13 astenuti - Oltre cento i «franchi tiratori» che hanno cercato di affossare il provvedimento - Nuovi pretesti radicali hanno fatto temere ulteriori rinvii - La legge passa ora all'esame del Senato

ROMA — La Camera ha approvato ieri sera a scrutinio segreto la legge di riforma dell'editoria: 370 i voti a favore; 113 i contrari e 13 gli astenuti. E poiché il voto contrario l'avevano annunciato in sede di dichiarazioni finali soltanto i radicali, c'è subito da rilevare che ci sono stati almeno 100 franchi tiratori: un piccolo esercito di avversari occulti della legge di riforma annodati soprattutto nelle file della Democrazia cristiana. Non è esagerato affermare che anche nella fase finale del cammino della legge, soltanto la massiccia presenza dei deputati comunisti ha consentito di salire gli ultimi e più subdoli ostacoli.

Una delle riforme più tormentate e contrastate - nonostante il progetto di legge recasse le firme di quasi tutti i partiti - ha compiuto metà del suo cammino. Ora

tre anni di lavoro (e di battute d'arresto) in commissione, più di un anno - per l'esattezza 447 giorni, quanti sono passati dalla prima votazione del 3 gennaio '80 - di permanenza in aula: questa è stata la «via crucis» della riforma dell'editoria che adesso passa all'esame del Senato. Poiché è scontato che il deputato Di Giulio motiviato dal compagno Pavolini (che aveva scontato che la legge di riforma deve assicurare la libertà e la pulizia della stampa) — e che ora i tempi della discussione facciano registrare una considerevole accelerazione in modo da dare a un settore — quello dell'informazione scritta, la cui crisi diventa di giorno in giorno più drammatica — una riforma che garantisca il risa-

mento finanziario: poniamo che siamo ai primi anni di lavoro (e di crisi e di pesante indebitamento dell'editoria). Dopo le difficoltà finanziarie, si è consolidato uno stato di cose perverso, di reciproco ricatto: da una parte della grande stampa e alcuni settori politici. Nel frattempo andava avanti la «mattanza» delle testate minori e indipendenti. E probabilmente c'è chi volerà perpetuarla, sia per sponzorizzare il campo da roci fastidiose, e sia per rilevarne testate sottili. I comunisti pensano che questa legge di riforma possa segnare l'inizio di una certa difficile inversione di tendenza nello stato del tutto insoddisfacente dell'informazione oggi.

Pavolini ha rilevato che non si tratta di perpetuare con altri